

DOMENICA 13 SETTEMBRE 2020 XXIV T.O.

Mt 18,21-35

Terminiamo con questa domenica la lettura del quarto dei cinque grandi discorsi di Gesù nel vangelo secondo Matteo, detto anche discorso ecclesiale o comunitario, perché in esso sono contenuti insegnamenti riguardanti la vita dei discepoli. Il testo continua a proporci il tema del perdono, un'esperienza tanto difficile per l'uomo di sempre che fatica a perdonare anche a se stesso: il peso dei propri sbagli, l'umiliazione per la propria debolezza, la constatazione dei propri limiti, costituiscono un peso che egli fa fatica a sopportare e a superare; ma fatica anche a perdonare gli altri: un'offesa ricevuta, un tradimento subito, seguiti dal timore che possano ripetersi, generano l'impulso a rompere i rapporti e a vendicarsi per l'offesa subita. Ci sono offese ed insulti che continuano a ferire il cuore. Risentimento, tensioni, opinioni diverse, provocazioni, poi, rendono difficile il perdono e la riconciliazione. Nella parabola di oggi, Gesù desidera farci capire come dobbiamo imparare a perdonare, superando anche la "legge", e ad usare pietà e misericordia verso chi ci ha fatto del male. E tutto ciò nasce dall'esperienza di una pietà e di una misericordia immensa, del perdono ricevuto gratuitamente, talvolta nemmeno richiesto o addirittura insperato, di cui siamo stati oggetto. Gesù invita il discepolo ad "essere misericordioso come il Padre vostro": da lui dobbiamo imparare a ricostruire i rapporti, a costruire ponti, a riscoprirci fratelli per sperimentare la pace interiore che il perdono ricevuto e offerto ci possono dare.

Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?»

Ancora una volta Pietro si fa portavoce del gruppo; alle parole di Gesù sulla riconciliazione, chiede: "Quante volte devo perdonare? Sette volte?" Il tema del perdono(e della vendetta) percorre tutta la Bibbia, fin dall'inizio. Dal grido di Lamec che chiedeva una vendetta spropositata (Gn 4,24 "Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamec settantasette") si era passati ad un regolamento dei conti più equo (occhio per occhio) e infine al perdono (I° lettura). Al tempo di Gesù si condannava la vendetta, il rancore e si esigeva la riconciliazione: chi aveva sbagliato doveva riconoscere l'errore

davanti a testimoni e chiedere perdono, e la persona offesa era obbligata ad accordarlo. Tutto ciò però era ristretto agli appartenenti al popolo di Israele ed i rabbini avevano definito che si doveva arrivare a perdonare fino a tre volte. Pietro ha capito che Gesù va oltre questo limite e si spinge a proporre "sette volte" il numero che indica perfezione, cioè *sempre*.

E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.

Pietro ovviamente pensa di essere molto generoso nel dimostrarsi pronto a perdonare fino a sette volte e dev'essere rimasto sconcertato dalle parole di Gesù perché esse sottintendono che non si può mettere un limite alla disponibilità al perdono, che deve essere offerto sempre, comunque e a chiunque.

Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi.

Gesù racconta ora una parabola non per illustrare quante volte si deve perdonare, ma per spiegare perché non c'è alcun limite al perdono: se Dio non pone alcun limite alla misericordia e alla riconciliazione nei confronti dell'uomo, nemmeno l'uomo può porre dei limiti al perdono nei confronti dei suoi fratelli. Nella parabola si parla di un re, cioè Dio, e di servi, i funzionari della burocrazia reale, nei quali ognuno di noi è chiamato a riconoscersi.

Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti.

Questo re vuole fare i conti con i suoi servi, ed ecco che gliene viene presentato uno che gli deve diecimila talenti. Un talento era un'unità di misura che corrispondeva a circa 36 chilogrammi di oro, quindi la somma dovuta dal servo al re è una cifra astronomica, che il servo non avrebbe mai potuto restituire. Naturalmente è un'esagerazione voluta perché nessun funzionario avrebbe mai potuto indebitarsi per una somma che corrisponderebbe oggi al bilancio di una nazione come l'Italia. E' proprio su questa esagerazione e sullo squilibrio con il debito del secondo servo, che si gioca il senso ed il messaggio della parabola. Il debito che ognuno di noi ha con Dio assomiglia molto a quello del servo della parabola; non è costituito tanto o solo dai peccati, ma da tutto quanto ci è stato donato: la vita, le capacità, le opportunità, il lavoro, gli affetti, Di tutto noi gli siamo debitori!

Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito.

Anche se alcuni testi biblici ammettono che i figli potessero essere venduti come schiavi per saldare i debiti del padre (2Re 4,1), ai tempi di Gesù questo non era più ammesso. Ma siamo all'interno di un racconto; in ogni caso il ricavato dalla vendita non sarebbe mai stato sufficiente a ripagare il debito. E' quanto accade a noi: per quanto ci sforziamo non saremo mai in grado di ricambiare quanto ci è stato donato: né sacrifici, né offerte, né preghiere, nemmeno la vita sono in grado di colmare la differenza tra quanto abbiamo ricevuto e quanto possiamo restituire. Non resta che affidarsi alla "generosità", all'amore immenso del Signore verso ogni sua creature e alla sua misericordia.

Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: «Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa». Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito.

E' quanto ha capito anche il funzionario del re; non gli resta che affidarsi alla pietà del padrone, suscitare la sua compassione, indurlo a commuoversi. Ha capito che questa è l'unica carta che può giocare e colpisce nel segno: il padrone ha compassione, capisce la situazione del servo: paura, vergogna, angoscia per il futuro suo e della sua famiglia; e lo lascia andare condonandogli il debito. Questo è l'unico caso nel NT, in cui viene usato il termine greco "daneion" cioè *prestito*, (al posto di *debito*): in risposta alla supplica del servo di avere pazienza il padrone non solo gli condona il debito, ma mostra una squisita sensibilità e generosità chiamandolo eufemisticamente *prestito*. E' un re che esige l'osservanza della legge ma che, di fronte a chi soffre perché non è in grado di ottemperare alla giustizia, usa la misericordia e non più la legge: non è un campione del diritto, ma della compassione. Sente come suo il dolore del servo, e sente che la sua vita conta più dei propri diritti.

Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: «Restituisci quello che devi!»..

Ci saremmo aspettati salti e grida di gioia da parte del servo, ma sembra che egli non manifesti nessuna segno di esultanza, né di riconoscenza verso un padrone tanto generoso. Sembra non aver

per nulla coscienza di cosa gli è stato fatto. Non c'è nessun verbo che dica il suo stato d'animo, la sua felicità, la consapevolezza del dono ricevuto, anzi: davanti al suo collega in debito con lui, sembra quasi sfogare una rabbia repressa. In confronto al debito dei diecimila talenti, 100 denari (il salario di 100 giornate di lavoro) era una somma esigua ma non irrisoria e che avrebbe potuto essere restituita se il creditore avesse avuto un po' di pazienza; eppure, questo servo "malvagio" non esige nulla di più che non sia suo diritto: vuole essere pagato. La legge è dalla sua parte perciò è giusto, ma spietato, onesto sì ma al tempo stesso crudele, infatti lo afferra per il collo; l'immagine del soffocamento richiama bene quella dello strozzinaggio, del "togliere il respiro" e della sudditanza psicologica di chi è in debito, ma spesso anche quella di chi ha sbagliato e si sente schiacciare dal peso di ciò che ha fatto.

Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: «Abbi pazienza con me e ti restituirò». Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito.

Il suo compagno lo supplica con le medesime parole che lui aveva detto al re : "Sii grande di animo con me (sii paziente con me) e ti restituirò", sperando di ottenere la stessa compassione. Ma il servo spietato non riserva al compagno lo stesso trattamento ricevuto. Il re ha perdonato il servo, ma il perdonato non perdona al fratello! Il messaggio della parabola è evidente; mette in luce l'enorme sproporzione fra i due debiti e il contrasto fra il comportamento del re/Dio che perdona sempre e quello del servo/uomo che invece pretende la restituzione fino all'ultimo spicciolo; mette in luce la distanza immensa che esiste tra il cuore di Dio e il cuore dell'uomo.

Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto.

Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: «Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?».

Certo un atteggiamento così duro non poteva rimanere nascosto e i suoi compagni lo vanno subito a riferire al re. E attraverso le parole del re, Gesù rivela il fondamento di ogni atto di perdono da parte nostra, cioè l'essere stati perdonati, aver fatto esperienza della misericordia e del dono di Dio. Il discepolo sa di essere stato

perdonato con misericordia gratuita, insperata, per questo può e deve agire con generosità verso i fratelli, superando i dettami della legge e seguendo quelli dell'amore. Matteo ci ha già parlato del legame tra la disponibilità a perdonare gli altri e la disponibilità di Dio a perdonare noi, quando ci ha trasmesso il Padre nostro (6,14-15). In effetti la parabola è la versione drammatica di questo principio, Gesù infatti con la parabola non risponde all'interrogativo di Pietro "quante volte" si deve dare il perdono, ma invita i suoi discepoli a riconoscere di essere stati perdonati e dunque al dover perdonare in qualunque caso. Se un discepolo non sa perdonare all'altro senza calcoli, senza guardare al numero di volte in cui ha concesso il perdono, e non lo sa fare con tutto il cuore, significa che non è consapevole di ciò che gli è stato donato, del perdono di cui è stato destinatario.

Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto.

Il padrone è sorpreso, sdegnato dal comportamento del servo e agisce di conseguenza: lo fa chiamare, gli rinfaccia tutta la sua malvagità e mette in moto il procedimento della giustizia; il servo perdonato viene messo in prigione, dove rimarrà fino a pagare il suo debito.

Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello».

La conclusione è sconcertante perché sembra smentire tutto il messaggio della parabola che ci svela il volto di un Padre sempre e comunque pronto al perdono senza misura. Si tratta di una parabola in cui vengono usate immagini drammatiche che spesso i predicatori al tempo di Gesù utilizzavano nei loro discorsi per scuotere gli uditori o per mettere in risalto un messaggio. Matteo non ci vuol presentare quanto Dio farà alla fine dei tempi, ma ciò che deve fare l'uomo, oggi e sempre. L'esperienza del perdono e della misericordia di cui siamo costantemente oggetto, deve suscitare in noi il desiderio, la volontà e la capacità di essere altrettanto capaci di perdonare ed accogliere il fratello che sbaglia. Il brano ci offre un ulteriore insegnamento: ad ogni discepolo Gesù propone ancora una volta la logica di Dio, quella dell'eccedenza: perdonare settanta volte sette, amare i nemici, porgere l'altra guancia, dare senza misura.

Spunti per la riflessione e la preghiera

Il perdono non è un segno di debolezza o di buonismo, ma un atto di amore e di volontà, è un "iper-dono". Anch'io posso e devo perdonare perché sono stato molto perdonato:

- perdono quando non auguro del male e non desidero vendetta
- perdono quando rivolgo un saluto a chi mi ha offeso
- perdono quando alla sera faccio pace con i miei famigliari
- perdono quando sorrido al mio vicino importuno e dispettoso
- perdono quando prego per chi mi ha fatto del male
- perdono anche a me stesso quando non mi lascio scoraggiare dai miei difetti e dai miei peccati e mi affido alla misericordia del Signore.

La legge di Lamec, uomo simbolo del peccato,
è il vendicarsi fino a settanta volte sette.

La tua legge, Signore, è totalmente capovolta
perché sei venuto a far nascere un'umanità nuova.

Non la vendetta è il perno dell'uomo nuovo,
ma il perdono fino a settanta volte sette.

Se il sette è il simbolo biblico della perfezione
settanta volte sette significa
una misura che va ben oltre la perfezione.

Così la regola morale del cristiano
è perdonare non solo qualche volta,
a seconda dei casi, se uno lo merita,
ma sempre e tutti,

superando ogni limite, ogni misura.

Signore, tu chiedi veramente troppo!

Io tento, ma non ci riesco mai!

Mi vergogno a dirtelo, ma è così!

Ora sento che mi raggiungi

con la tua parola e mi dici:

"Ma io, cosa faccio per te? Quante volte ti perdono?"

Fatti coraggio!

Non guardare indietro, ma in avanti

e sostituisci il tuo cuore con il mio:
allora ci riuscirai!"

A. Dini